

# GOCCE DI MEMORIA: Tone la Maji 2010

*“Viaggiare è come sognare:  
la differenza è che non tutti,  
al risveglio,  
ricordano qualcosa,  
mentre ognuno conserva calda  
la memoria della meta da cui è tornato.”*

Edgar Allan Poe

*“Odori mai sentiti, paesaggi diversi,  
cultura diversa, ritmi diversi, che mi hanno fatto felice.”*

Eccoci pronti... Carichi per la partenza verso questa nuova avventura...

Lunedì 2 Agosto ho lavorato tutto il giorno, anche se la testa e quindi il pensiero era già al giorno seguente, giorno che attendevo da anni. Partenza per la tanto aspettata e desiderata Africa: direzione Nairobi e più nel dettaglio Tone La Maji.

Il viaggio è stato una bella avventura, tutto di fretta con rischio di perdere la coincidenza al Cairo per un ritardo del volo prima. Diciamo però che tutto è stato calcolato al secondo.

Durante il volo l'attesa era tanta e l'agitazione iniziava ad aumentare, mano a mano che i chilometri per arrivare a Nairobi diminuivano. Non vedevo l'ora che l'aereo appoggiasse le sue maestose ruote sul suolo tanto sognato. Ecco il momento aspettato... l'atterraggio.

Il portellone si è aperto e i miei occhi hanno iniziato a sgranarsi per vedere tutto ciò che potevano vedere, nonostante l'immensa stanchezza.

Ero un po' frastornato perché il giorno prima ero al lavoro ed oggi in Africa: magnifico.

Già fare il permesso è stata un'impresa visto l'inglese elementare, ma tutto risultava più facile grazie all'immensa gioia di essere lì; anche la stanchezza sembrava essere sparita. Andiamo a ritirare i bagagli e ci avviamo verso il matatu di AMANI che ci aspettava fuori. Una nuova esperienza anche questa, abbiamo iniziato ad assaggiare l'Africa e ve lo posso giurare: è stato un momento indimenticabile.

Odori mai sentiti, paesaggi diversi, cultura diversa, ritmi diversi, che mi hanno fatto felice.

L'accoglienza è stata fantastica, come un ritrovo di amici di lunga data; uno scambio di abbracci, di strette di mano che mi hanno fatto sentire subito a mio agio.

Ma la mente era diretta a Tone, non vedevo l'ora dell'INCONTRO con i ragazzi.

All'arrivo alla "base" l'accoglienza dei ragazzi è stata proprio bella e subito ha lasciato un segno nel cuore, nella mente e nelle emozioni.

Manu

## **7 Agosto 2010**

Sul piazzale del campo di pallavolo di Tone la Maji ci aspettano due matatu pronti per partire. Destinazione: Kibera slum.

Dietro le spalle il cancello azzurro di ingresso si fa sempre più lontano e l'atmosfera sull'autobus non è del tutto serena. Qualcuno si abbandona seduto sul sedile, lo sguardo perso nel paesaggio oltre il finestrino, qualcuno parla un inglese improvvisato con il compagno di viaggio del giorno. Così si costruiscono le prime amicizie a Tone la Maji.

Giunti a Kibera le strade si fanno difficili e impraticabili. La folla anima la città. I banchetti, le piccole attività commerciali, l'immondizia sul ciglio della strada. Questa baraccopoli, nella periferia di Nairobi, conta più di un milione di abitanti ed è una delle più popolate di tutta l'Africa.

Il matatu ci lascia vicino a Ndugu Ndogo, un centro di prima accoglienza per ragazzi di strada. Qui un educatore del servizio ci mostra la struttura e ci spiega come avviene l'accoglienza.

Dopo la visita ci dividiamo in tre gruppi per poter far visita alle famiglie dei ragazzi di Tone la Maji. Alcuni di loro, infatti, prima di giungere alla struttura di Koinonia, abitavano a Kibera. Al fine di conservare i contatti con le famiglie, i ragazzi, una volta ogni tre mesi, ritornano alla propria casa, dai loro cari. Questa volta spetta noi accompagnarli...

*“Perché non è lo schifo dello slum che fa più male ma è incontrare uomini e donne che ogni giorno inventano un lavoro”*

La giornata a Kibera è stata davvero intensa! Siamo stati al *drop-in*, dove viene svolto il gran lavoro educativo per individuare i bambini di strada e con loro iniziare un percorso riabilitativo che poi li porterà a essere inseriti, dopo un anno, in uno dei centri di riabilitazione di Koinonia, l'associazione del comboniano father Kizito.

Poi ci siamo divisi in tre piccoli gruppetti e con alcuni ragazzi siamo stati a fare visita alle loro famiglie all'interno dello slum. Con il mio gruppo vi era Kim, 5 anni tutti passati in strada poiché la madre e la nonna si prostituiscono. Per cui questo piccolino ha avuto la strada come culla fin dalla nascita.

Come sempre può sconvolgere la puzza, le fogne a cielo aperto, l'immensità di Kibera, il caos di gente ma ciò che più ha lasciato il segno nel cuore e nelle menti dei ragazzi è stato quello che ha detto Manuel "*puoi vivere in condizioni al limite della disperazione ma vi è una dimensione umana che non potrà mai essere annichilita: è la speranza nei sogni*".

Ascoltare il padre di tre figli mentre diceva che lui chiede solo una casa e un lavoro dignitoso ma che il sogno più grande è quello di poter dare un'educazione alle sue creature - mentre teneva tra le braccia la più piccola di solo un mese e mezzo - forse può davvero smuovere i sassi più pesanti anche del nostro vivere come se tutto il mondo fosse in una condizione di benessere.

Qualche ragazzo non è riuscito a trattenere le lacrime perché non è lo schifo dello slum che fa più male ma è incontrare uomini e donne che ogni giorno inventano un lavoro, trovano strategie per vivere con una dignità e una forza senza eguali. La vita a Kibera è *struggle* come dicono loro - è al limite del possibile - ma loro insegnano che nulla è impossibile e ringraziano più volte al giorno Dio di questo dono che è l'esistenza.

Roberto

*“Ho visto in quegli occhi lacrimosi  
una speranza, seppur minima”*

L'uomo ha vinto la propria miseria, grazie a Qualcosa di razionalmente incomprensibile. Partendo con le mie ansie e preoccupazioni e le mie immagini mentali sono ritornato con osservazioni completamente diverse.

Ho visto uomini profondamente feriti, ma non vinti. Perché come dice un mio carissimo amico, il dolore va a spasso con la resurrezione. Forse per la mia distrazione, forse per il fatto che abbiamo visitato una sola casa, ma a me è sembrato di vedere moltissime persone che combattono, che gioiscono, che vivono pienamente la loro esistenza. So benissimo che ho visto il lato migliore dello slum; non ho visto la morte, la malattia, la fame, la disperazione, la violenza e la droga. Ma ci sarà un motivo se mi è stato offerto questo 'spettacolo'. Anche negli occhi della madre stanca di Hesbon, il bambino di Tone a cui più mi sono affezionato, non ho visto un cuore che giudica la vita solo un male. Magari soltanto per i suoi due figli lei va avanti; ma non è delimitata dalla sua condizione. Così come i sorrisi delle sue amiche e vicine di casa. Però che fatica, che dolore del vivere vestivano quella donna. Spero di essere sincero quando dico che ho visto in quegli occhi lacrimosi una speranza, seppur minima; non ho la certezza assoluta di averla vista, però c'era qualcosa di strano in quel posto che mi ha molto provocato. Quello che voglio dire è che ho paura di appiccicare l'etichetta della speranza ad ogni persona incontrata, dimenticandomi che Kibera non è poi così un bel posto di pace e amore; però c'era qualcosa che non tornava razionalmente nei volti di molte persone, lo spero anche per quella mamma che si è trovata ospiti nel bel mezzo del suo riposo dall'enorme e faticoso lavoro (forse per questo non sprizzava felicità da tutti i pori). Purtroppo, invece, molte altre persone vivono la vita come un unico grande mortorio senza senso. Poi guardo gli occhi di Hesbon, che preferirebbe vivere a Kibera con la madre pur di starle vicino, e quella tenerezza mi abbraccia il cuore. Questa visita allo slum ha schiacciato i miei schemi da perfetto occidentale, secondo cui quella gente dovrebbe passare tutto il giorno a piangere e disperarsi, eppure questo cuore ferito batte ancora più forte e con maggior dignità. Nello slum l'uomo ha una dignità, seppur nella miseria l'uomo è uomo. Il suo cuore non conosce nazionalità, è unico e si commuove. Non è determinato dalle condizioni. Per cui anche un povero padre può desiderare un futuro migliore per i figli, e riuscire a lottare per esso. "Ho Dio, ho la mia famiglia. Non mi manca nulla" dice quel padre che, come molti, vive in condizioni poverissime.

Io non ho provato le stesse brutte sensazioni di alcuni ragazzi (non certo perché sono migliore), non mi ha fatto schifo l'odore, non mi hanno dato fastidio i rifiuti; perché ho visto un Qualcosa (che batte nel cuore di quella gente) che ha sconfitto il dolore e il male e che mi ha sbattuto in faccia questa verità. Mi ha ferito il vedere e sentire certe cose, ma quel dolore adesso so che può essere redento. Ma come può vivere al 200% e con dignità un uomo che vive peggio dei cani, mentre io nella mia bella casa mi lamento e bazzico per tutto? So che non ho visto il vero dolore lì, ma ringrazio per avermi fatto vedere il lato migliore di Kibera. Vedendo il bisogno dell'altro io mi chiedo: di che cosa ho bisogno Io? Di quella Presenza che ho percepito che è in grado di dare senso e di colmare il dolore e il bisogno più grandi, così mi hanno mostrato quei poveri uomini.

Ma come fare affinché la mia vita sia segno di questa domanda, come non lasciarla solo una bella domanda intellettuale? Perché la nostra bella vita occidentale anestetizza il fatto che esiste solo una cosa che può colmarci pienamente il cuore. E lì questa cosa è ancora più evidente, perché la domanda sul senso delle cose è dettata da una ferita che non si può colmare semplicemente guardando una partita di calcio o con una serata di stronzate con gli amici.

Prima di prendere in faccia il male più nero sono felice di aver constatato che può nascere sempre un fiore tra le macerie. Prego che io impari a dire anche lì "Io credo"!, come Marta davanti alla tomba del fratello morto, Lazzaro. Al ritorno mi sono confrontato con Christopher, uno dei tuttofare di Tone. Con lui mi sono

sentito libero e non giudicato quando gli ho parlato di quello che ho vissuto. Non ho avuto problemi a parlare con lui perché era evidente che guardavamo dalla stessa parte. Una delle cose più belle è stata l'evidente ed enorme differenza che c'è tra il capire nella mente le belle parole della mia amica Rose, che avevo letto prima di partire, e il viverle nella loro commovente carnalità.

Lei dice: "Cosa può dare veramente parola all'uomo, alla nostra povertà, ricchezza, malattia e morte. Che cosa può renderci protagonisti nonostante il nostro niente e la nostra meschinità? Ciò che può dare valore a tutta la nostra povertà è qualcosa che va al di là di tutto questo. Una cosa più forte, una scoperta della dimensione infinita del cuore che coincide con lo stabilirsi di un rapporto che è più forte di tutti i limiti. Un uomo che è diventato nostro compagno, è lui che dà volto alla nostra persona e rende la nostra umanità segno vivo della Sua gloria. **Tu non sei la circostanza in cui ti trovi, non sei l'orrore della guerra, della malattia che ti è capitata. Tu sei il valore infinito che viene da Dio e ti fa essere e ti ama.**"

Grazie di questo miracolo, cioè che questa visita è stata occasione di scoprire che l'avvenimento cristiano non è solo le belle parole che ho sempre tanto detestato e sempre ascoltato ogni dove (ma che non mi hanno mai dato una risposta vera e certa), ma è un incontro con qualcosa di concreto, che non lascia spazio a belle filosofie.

Francesco

## 8 Agosto 2010

*"Una volta arrivati al centro si prepara il pranzo tutti insieme...  
I fantastici Chapati"*

Giornata da trascorrere a Tone con i ragazzi, ma tutto inizia con la S. Messa. Celebrazione completamente diversa delle nostre tradizionali caratterizzata da canti sempre accompagnati con questi strumenti caratteristici dell'Africa, i bonghi, che molti di loro sanno suonare..e anche da un gruppo di ballerini che ballano a ritmo di bongo. Durante il corso della S. Messa sono rimasta un po' sbalordita per la diversità con la quale loro affrontano le semplici cose - la vita -, ma mi sono fatta trasportare da queste bellissime particolarità e da quel momento mi sono sentita fiera di essere anch'io una di loro. Subito dopo il Vangelo alcuni ragazzi si alzano e vanno a mettersi ai piedi dell'altare e fanno loro una riflessione sul brano di Vangelo letto. E la stessa cosa vale anche per la preghiera dei fedeli dove molti di loro ringraziano il Signore, senza la paura e la vergogna dei giudizi degli altri compagni che invece caratterizza molto il nostro Paese.

Conclusa la S. Messa si torna a casa in compagnia dei ragazzi e si continua la loro conoscenza che è già iniziata da 3-4 giorni. Una volta arrivati al centro si prepara il pranzo tutti insieme...i fantastici Chapati, simili alle nostre piadine ma molto molto più gustosi soprattutto perché le abbiamo preparate stando in compagnia dei ragazzi sempre con questi 32 denti sulla faccia che risaltano sulla pelle scura, che ci spiegavano il procedimento..

Nel pomeriggio invece si cerca di imparare le loro canzoni e a suonare il bongo mentre noi gli insegniamo "La canzone del sole", che diverrà poi il tormentone della nostra permanenza a Tone.

Betta

## 9 Agosto 2010

*"Palloni e Fucili: un giorno a Kamiti"*

Eccoli uscire. Indossano tutti una divisa da calcio blu, che in questa situazione, come non mai, li separa ulteriormente da tutto e da tutti. Loro sono i ragazzi prigionieri della Kamiti Prison.

È il 9 di agosto; dopo più di un'ora di matatu, con tanto di attraversamento trasversale di tutta Nairobi, giungiamo nel quartiere di Kiambu, dove si trova il carcere di massima sicurezza più importante del Kenya. Ci fanno entrare nell'area dopo averci sommariamente squadrate: cosa ci vengono a fare 12 bianchi in prigione?

In realtà non siamo gli unici wasungu; la Caritas Ambrosiana, infatti, proprio a Kamiti organizza tutti gli anni un campo di volontariato e così facciamo immediatamente conoscenza con Francesco e altri ragazzi italiani che cercano, in poche battute, di spiegarci l'eccezionalità della giornata che stiamo per vivere. Proprio oggi, data la clemenza delle guardie carcerarie, un gruppo di giovani prigionieri potrà far visita all'esterno delle mura per giocare un'autentica partita a calcio!

Eccoli uscire quindi; rigorosamente in fila indiana e rigorosamente accompagnati da allenatore, arbitro e guarda linee. In un attimo capiamo che ciò che sta succedendo non ha niente di comune.

Del resto cosa ci si poteva aspettare dall'organizzazione di un carcere dove i detenuti sono ancora incatenati, dove si spaccano veramente le pietre e dove, tristemente, si è completamente perso il concetto di dignità? Nulla o poco più.

I ragazzi sono, di fatto, scortati. Allenatore e tutti gli altri vestono rigorosamente la divisa militare e assistono alla gara armati di fucili. I prigionieri giocano duro, sin da subito, ed io, che mi butto in campo, cerco di dare il massimo nonostante il classico terreno da gioco africano, tremendamente lungo e dissestato.

La partita procede e nel frattempo mi tornano alla mente le parole di suor Rachel che gestisce Cafasso House, la sede del progetto Caritas intitolata al parroco piemontese.

La sorella ci racconta che la struttura accoglie circa una ventina di ragazzi che, una volta usciti dal carcere minorile, vengono guidati attraverso un lavoro di recupero ed attività educative nel tentativo di un difficilissimo reinserimento sociale. La Caritas in tutto questo è sola. In uno stato dove la politica è completamente assente, sbattere in prigione un ragazzo anche per una stupidaggine viene considerata la soluzione più semplice ed economica da prendere.

Peccato che spesso in questa situazione ci si finisce quasi per necessità ed uscirne diventa un lavoro veramente problematico. Se i ragazzi di Cafasso, 17 per la precisione, sono su un cammino per certi versi facilitato, in una struttura protetta ed eretta su salde convinzioni morali e religiose, in centinaia come loro (solo a Kamiti ci sono 5 mila detenuti) vivono segregati, in celle disumane aspettando di godere della clemenza di un sistema corrotto che li fa gioire in un campo di calcio delimitato da fucili e proiettili.

Mi chiedo, come spesso mi sono chiesto nei passati giorni, che ci faccio in questo posto. E di nuovo trovo una forte risposta nelle parole di chi qui, in questo posto, ci vive e ci lavora. Bisogna dire, urlare, ma soprattutto raccontare situazioni come queste. Raccontare la solitudine di queste persone che fanno del bene perché ci possa essere un momento in cui sarà una moltitudine ad occuparsene.

Gian

**12 agosto 2010**

*“Parlavano della loro storia con grande orgoglio e fierezza,  
con semplicità e convinzione”*

Dopo esattamente 5 giorni dalla prima visita, siamo tornati a Kibera. Questa volta avremmo dovuto essere maggiormente consapevoli del luogo, delle condizioni della baraccopoli, ma l'impatto è stato molto più duro. Morris ci ha aspettato alla fermata del matatu e con lui siamo entrati a Kibera dalla parte più povera dello slum, quella a ridosso del fiume... un odore e una sporcizia che sottraggono dignità a chi vive in quelle condizioni.

Siamo tornati, invitati da Fredrick e Morris, per visitare il loro progetto destinato ai giovani dello slum. Un progetto totalmente autonomo, slegato da qualsiasi ONG o opera ecclesiale. Due piccole baracche adibite a centro di aggregazione, per le quali pagano un affitto piuttosto cospicuo. Il progetto, nato come biblioteca e luogo di educazione, coinvolge oggi una settantina di ragazzi ed è in continuo sviluppo. Fred e Morris, formando alcune squadre di calcio a seconda dell'età dei ragazzi, hanno scelto anche di investire in un'educazione che passi attraverso lo sport, con veri e propri allenamenti e partite. I ragazzi sono entusiasti!! Ciò che stupisce, è che tale progetto sia nato interamente dalla volontà, dalle energie, dall'impegno dei fondatori. Non importa se l'affitto è caro e si fatica a “racimolare” soldi, non importa se non si è supportati dagli alti ranghi della società: ciò che conta è dare preziose opportunità a bambini, ragazzi e giovani della baraccopoli, che sulla strada non avrebbero occasioni di crescita. E' stato un onore entrare nella lista di parenti, missionari e amici che contribuiscono finanziariamente a questo progetto!

Accolti nel centro, abbiamo ascoltato i racconti di Fred e Morris... parlavano della loro storia con grande orgoglio e fierezza, con semplicità e convinzione. Il loro sogno è salvare i ragazzi dalla strada attraverso qualcosa che si svolga in quei tempi, in quegli spazi, con quelle risorse che sono proprie del luogo in cui vivono. Come loro, tutti i giovani possono crescere, maturare, sperare e dare vita a qualcosa di grande anche nella povertà più estrema.

Ci hanno raccontato anche la fatica della vita quotidiana a Kibera (*“the life is struggle...”*), ci hanno raccontato ciò che è avvenuto nel 2008 dopo le elezioni: una guerriglia che ha distrutto case, famiglie, una strage a cui hanno dovuto assistere anche i bambini. Sono difficili da accettare certe parole. Fred ha perso un fratellino, una sorellina e una nipotina per malattie... come possibile tutto ciò? Come cambiare la situazione? Forse è proprio qui l'errore, cambiare è improbabile, ma “combattere” può essere una soluzione. Ce lo insegnano proprio loro... distruggere per ricostruire, svuotarsi per riempirsi, lottare e sperare, mai perdersi d'animo e continuare credere.

La loro testimonianza, ci ha lasciato tutti a bocca aperta.

Anche la madre di Fred, prima di lui, ha creato un progetto di solidarietà totalmente indipendente, il Lapca Project, volto ad assistere le donne malate di HIV e tubercolosi e i loro bimbi. Abbiamo visitato la sua casa e la nursery, una piccola baracca, che accoglie ogni giorno una ventina di bambini, che altrimenti rimarrebbero soli durante tutta la giornata. Il suo lavoro prevede anche una fase di prevenzione nelle singole baracche, in cui coinvolge le donne malate, affinché si attivino per altre donne che potrebbero ritrovarsi nelle stesse loro condizioni.

Chiara

*“Camerieri per una sera!”*

Rientrati a Tone, per quella sera era prevista la cena all’italiana con i ragazzi.

Ci siamo impegnati tantissimo per realizzare al meglio questa serata... Abbiamo preparato ottime bruschette con pomodorini e aglio; 3 tipi di pasta, ovviamente tricolore, una alle zucchine, una al formaggio e una al pomodoro; una banana per uno e una fetta di pane e nutella (o meglio, era burro di arachidi...la Ferrero non c’era!). 2 ore di preparazione, pronti per gustare i cibi prelibati, ma...non è bastato nulla!!! Le bruschette, i 6 chili di pasta per 40 persone, le banane, i dolci, sono scomparsi nel giro di pochi minuti e noi... siamo rimasti a stomaco vuoto!

Abbiamo ri-cucinato un piatto di pasta alla fine della cena con i ragazzi... Camerieri per una sera! In ogni caso è stato un successo!!!

Chiara

**13 Agosto 2010**

*“Siamo partiti così alla volta di Anita’s home,  
con la speranza di arrivare a destinazione vivi”*

In occasione del sessantasettesimo compleanno di Padre Kizito, con i ragazzi di Tone la Maji, siamo andati alla festa di compleanno organizzata in suo onore. Questo evento è tanto atteso e sentito da tutti; dovevamo raggiungere Anita’s home sulle Ngong hills. Quella mattina ci siamo svegliati molto prima per la colazione, l’appuntamento con i matatu spaventava i nostri stomaci, anche se noi sapevamo già che sarebbero arrivati in ritardo per via dei loro “tempi africani”, infatti fu così. Una volta imbarcati tutti, ma proprio tutti: noi ragazzi italiani, trenta ragazzi di Tone la Maji, i loro responsabili e anche il giardiniere, eravamo felici di partire su due matatu con numero di posti a sedere dodici ciascuno!! Siamo partiti così alla volta di Anita’s home, con la speranza di arrivare a destinazione vivi, per via delle gare di velocità che i nostri autisti improvvisavano sulla strada sterrata.

Anita’s home si trova a 2000 mt di altitudine, aria pulita, angolo di paradiso, niente a che fare con l’aria rarefatta e il paesaggio triste e cupo che le bettole dei bassifondi sanno offrire. Anita’s home è uno dei cinque grossi centri della comunità di Koinonia, fondati da P. Kizito; ogni centro prevede un grosso lavoro e impegno rivolto ai bambini di strada. Koinonia è una comunità di giovani africani che, nel tempo, si sono spontaneamente e gradualmente radunati attorno a Kizito, che ha scelto per questo proposito, nel nome e nello stile di vita, una vicinanza il più possibile aderente ai valori della cultura africana. Koinonia è occasione di unità, condivisione, formazione cristiana. I cinque centri sono:

KIVULI: il centro che oggi ospita cinquanta bambini di strada;

TONE LA MAJI e NDUGU NDOGO: due case per street children;

SHALOM HOUSE: la casa della pace, centro di accoglienza ma soprattutto di incontri, scambi e formazione.

ANITA’S HOME: casa per la cura e la riabilitazione delle bambine di strada. Tre coppie keniane si sono impegnate volontariamente ad amare, accogliere e sostenere bambine provenienti dai quartieri poveri della città di Nairobi. La casa ne ospita trentacinque, dai cinque ai sedici anni di età; provvede al loro sostentamento, alla loro formazione ed educazione, infatti, tutte frequentano la vicina scuola elementare. Quotidianamente le ragazze sono coinvolte in attività di artigianato, teatro, giardinaggio, catechismo.

Nel parco di Anita’s home c’erano molte persone, alcuni di loro stavano ultimando i preparativi per la S. Messa: le sedie, l’altare, i vari palloncini colorati attaccati agli alberi, i fiori, altri stavano facendo le prove dei canti per la celebrazione. Notai che, in un angolo del parco, alcune donne stavano preparando il pranzo tagliando tantissime verdure, sarebbe stata una sorpresa. Arrivato padre Kizito ha avuto inizio la S. Messa, sempre vivace, colorata per via di tutti i loro balli e i loro canti. È proprio qui, in Africa, che ho scoperto, grazie alle loro celebrazioni, una preghiera calda, vibrante, passionale. Particolare è stato il momento del pranzo, una vera sorpresa di bontà, mangiato senza le posate; ma forse questo è il segreto per gustare di più

il cibo! Il pranzo era composto da: chapati, verdure miste, carne, riso e, da bere, la soda in bottiglia di vetro. Nel pomeriggio ci fu un grande movimento di balli e canti da parte di tutti i ragazzi dei vari centri; anche i ragazzi di Tone la Maji avevano preparato per la festa uno spettacolo. Ho rivisto con molto piacere alcuni ragazzi di Kivuli e Ndugu Ndogo che, anche quel giorno, riproponevano lo spettacolo acrobatico che nel mese di maggio avevano portato nelle varie piazze d'Italia e anche a Lecco, città natale di padre Kizito. Per la gioia di ragazzi e ragazze, è arrivato il famosissimo: DJ RAFTON ad animare il pomeriggio in puro stile "villaggio turistico", con balli di gruppo, ascoltando le sue hit del momento. Il pomeriggio si è concluso con la merenda, per l'occasione avevamo preparato il salame di cioccolato, un po' arrangiato, ma è piaciuto molto a tutti. In ultimo abbiamo assistito alla sfilata di moda proposta dalle ragazze di Anita's home che mostravano a tutti la loro bravura nella produzione di capi alla moda.

Nel frattempo, come per il mattino, il matatu era "africanamente" in ritardo, ma tanto noi lo sapevamo già e così ci siamo goduti uno stupendo tramonto africano dalle Ngong hills.

Elisa

## 14 agosto 2010

*"Poche volte mi sono sentita così osservata, spogliata da uno sguardo forte, forse selettivo e pieno di diffidenza, da un'attenzione schiacciante, pressoché soffocante."*

Sono diversi giorni ormai che il sole pallido si nasconde dietro le nubi regalando, di tanto in tanto, timidi raggi di luce. Foulard colorati proteggono il viso dal pungente freddo mattutino. Sul volto il segno di una lieve abbronzatura passata. Ci incamminiamo a piedi percorrendo il lungo cammino che ci conduce fino al centro di Rongata. Dopo poco più di una settimana conosciamo abbastanza bene il tragitto: terra finissima che sfiora i capelli, polvere sottile che solletica le narici. Con lo zaino sulle spalle ed il sorriso sulle labbra salutiamo i ragazzi di Tone la Maji. Per la prima volta passiamo la notte fuori dal centro, per la prima volta passiamo la notte in uno slum. Questa sensazione di euforia, curiosità accompagnerà le prime ore del viaggio verso Korogocho.

Le nostre avventure iniziano quotidianamente a bordo di un *matatu* che sfreccia ad alta velocità su strade asfaltate o sterrate piene di buche. E' un dondolio costante, a volte violento, che accompagna il viaggiatore nel suo tragitto verso la meta.

Una prima occhiata di sole illumina i tetti in lamiera arrugginita della grande baraccopoli. Circa centoventimila abitanti sono costretti in poco più di un chilometro quadrato. Circa l'ottanta per cento di loro paga l'affitto per la propria baracca a ricchi investitori che hanno speso poche migliaia di shellini per costruire baracche e ricavarne milioni ogni anno.

Le strade periferiche che conducono all'ingresso dello slum sono affollate di gente, le piccole attività commerciali si raccolgono lungo il ciglio della strada asfaltata. L'autobus procede a rilento lungo una via piena di buche e gremita di uomini, donne e bambini. Camminano. Cammina, la gente cammina. Le schiene piegate per i pesanti carichi, l'andatura lenta degli uomini adulti in cerca di un lavoro, il passo affrettato dei bambini che corrono: immagini che si dispiegano nude ai nostri occhi. Fotogrammi di un'esistenza misera e difficile. Lo sguardo di questa gente volge curioso verso di noi, piccolo pullmino malconcio di soli uomini bianchi.

Roberto ci consiglia di chiudere bene i finestrini e di tenere ben stretti gli zaini, non c'è spazio per nessuna foto. Il matatu si ferma in fondo alla via e lascia scendere noi passeggeri prima di riprendere la sua corsa. Dove la strada si biforca, due donne sedute per terra vendono, a pochi shellini, oggetti recuperati dalla discarica. L'atmosfera che si respira è forte e la realtà opprimente. Il cielo grigio sopra le nostre teste porta con sé l'odore acre della spazzatura. La strada torna ad essere terra chiara e polverosa. L'immondizia pervade ogni luogo e soffoca ogni forma di vita. Tra i rami bassi dei cespugli spinosi si scorgono sacchetti di plastica nera rimasti incastrati dopo l'ultima folata di vento. Gli animali ricurvi si sfamano infilando il muso nel mucchio di spazzatura. I bambini giocano attorno a piccoli roghi di rifiuti incendiati. Corrono. Corrono dietro il copertone di una vecchia ruota di bicicletta, dietro a una palla da calcio improvvisata di stracci e corda e sorridono. Sui loro volti c'è sempre spazio per un sorriso.

Percorriamo il tragitto verso la baracca dei Padri Comboniani con gli occhi bassi e sguardo attento. Non possiamo soffermarci molto a guardare, siamo bianchi, siamo occidentali, quindi ricchi. Padre Stefano ci fa strada lungo le strette vie della baraccopoli. Ci addentriamo nello slum, dove le strade divengono strettoie tra i muri argillosi delle baracche, tra i panni stesi al sole ed il rigagnolo grigio della fognatura a cielo aperto. Camminiamo in fila indiana superando l'uno dopo l'altro gli abitanti seduti davanti alle loro abitazioni intenti a vendere prodotti alimentari o quanto gli permette di vivere quotidianamente.

La baracca dei Comboniani è una dimora calda e accogliente: muri dipinti, pulizia, cucina, camere da letto e un libro di preghiera ci fanno sentire finalmente tranquilli. Posiamo gli zaini e sostiamo per qualche attimo in questa oasi di pace e di serenità che sembra prendere le distanze da tutto ciò che di pericoloso e brutale la circonda là fuori. Qui, chiusi dentro, nessuno ci può fare del male. Padre Stefano ci mostra le camere: buie, letti a castello e tetti in lamiera. Il silenzio ci permette di udire i rumori della vita attorno a noi, i suoni della baracca affianco alla nostra. Dopo la sistemazione usciamo nuovamente verso l'oratorio e la chiesa di St. John dove incontriamo un gruppo di italiani partiti con un'associazione di Bologna. L'oratorio è pieno di gente. Una squadra in campo che gioca a pallone tiene impegnato, a fare il tifo, un grosso numero di ragazzi seduti sugli spalti in cemento. Percorriamo il vialetto che conduce al cancello di ingresso della chiesa passando in mezzo a questo gruppo di tifosi. Poche volte mi sono sentita così osservata, spogliata da uno sguardo forte, forse selettivo e pieno di diffidenza, da un'attenzione schiacciante, pressoché soffocante. Per la prima volta mi sono sentita "diversa". Padre Stefano ci racconta la sua vita, le fatiche di Korogocho, i successi quotidiani delle persone, i progetti da realizzare, le scelte politiche di un governo assente, la fede di un popolo che ha ancora molta voglia di vivere. Le parole di Stefano sono ferme e delicate. La chiesa è un ampio anfiteatro con gradinate polverose, i muri dipinti portano i colori della pace e ritratti di celebri volti africani. Non ci sono pareti, è uno spazio aperto coperto da un tetto in ferro che protegge dalla pioggia e dal sole, ove, anche gli uccelli scelgono di nidificare. Dietro la bassa rete di cinta verde s'intravede l'immensa discarica di Dandora circondata dal verde della vegetazione che cresce senza timore, anche sui rifiuti. Le attività sono ferme. Nel finesettimana non ci sono camion che svuotano immondizia, non ci sono roghi e la puzza sembra lasciare un po' di tregua a chi vi abita. In lontananza si scorge il profilo di alcuni uomini che camminano sui rifiuti ed il cielo è costellato da grossi uccellacci spaventosi in cerca di cibo.

Dalla chiesa di St. John ci spostiamo verso il Boma Rescue a circa dieci minuti di strada a piedi. E' un centro diurno che accoglie bambini e bambine di strada di età differenti. Ad aprire il portoncino c'è un anziano signore che ci conduce all'interno del centro. Qui, gli ultimi bambini che si aggirano attorno alla baracca sono intenti a lavarsi le mani al piccolo rubinetto della cisterna. E' l'ora del pranzo. Un'educatrice del centro ci invita ad entrare nel "salone" ove i ragazzi si preparano a servire il pasto. Sono circa un centinaio, seduti in lunghe file, una dietro l'altra, di tavolini in legno che ricordano banchi di scuola. Si sta stetti, c'è chi da tempo ha superato in altezza la misura del tavolo, ma l'appetito non manca. Ci presentiamo uno alla volta e promettiamo loro di fare ritorno nel pomeriggio lasciando spazio a qualche gioco o a qualche canzone. Prima di rincasare alla baracca dei Comboniani ci fermiamo a comprare un po' di patatine fritte e qualche chapati. Ed eccoci nuovamente immersi nella vita agitata, travagliata e caotica dello slum. I bambini in lontananza ci corrono incontro gridando con una ripetitiva cantilena: "mzungu – How are you?". Si infilano nel gruppo e tendono le loro manine sporche verso le nostre con la speranza di rimanere aggrappati per un po' a questo strano uomo dalla pelle bianca. Non li tocco tutti, stringo le mani solo di pochi. Il senso di sporcizia inizia a darmi fastidio. Mi pento e sono dispiaciuta ma affretto il passo perché l'ansia non mi da tregua lasciando correre i pensieri. Sono spaventata e confusa, gli occhi mi costringono a guardare, il naso ad annusare e le orecchie ad udire questa realtà, questo traffico di vite umane. Le moto sfrecciano veloci lungo la strada sterrata, gli occhi puntati della gente attorno, la musica dei piccoli chioschi, i bambini che gridano le loro fantasie. Ci teniamo stretti, ci sentiamo indifesi. Un uomo ubriaco affamato si avventa su di noi in cerca di cibo, mentre, dal ciglio della strada, sopraggiungono le grida di una bambina sanguinante. Giunti finalmente a casa di Stefano, pranziamo anche noi con un po' di tranquillità e di silenzio. Nel pomeriggio, prima di fare ritorno al Boma Rescue, passiamo a trovare la famiglia di Kevin, poco distante dalla baracca dei Comboniani. Tra le mura e le lamiere delle baracche un gruppetto di quattro, cinque uomini ubriachi mangiano del cibo raccolto da terra. Passiamo svelti non prestando ascolto alle loro parole fino ad arrivare ad un piccolo spiazzo dove le case si aprono in un piccolo cortiletto. Ci accoglie la mamma di Kevin che ci fa accomodare sulle poltroncine del salotto. Troviamo il tempo per scambiare qualche parola e per scattare poche foto. Ci piace l'idea di immortalare questi piccoli momenti, in compagnia di Kevin e della sua famiglia, da poter conservare nella memoria una volta lontani da qui. Il nostro pomeriggio scorre così, tra le strade che dall'abitazione di Kevin conducono al Boma Rescue, dal Boma rescue all'oratorio e dall'oratorio poi di nuovo a "casa". Qualcuno di noi si ferma in chiesa per le adorazioni, mentre gli altri preparano la cena per tutti: pasta al pomodoro. Alle venti siamo finalmente seduti tutti assieme attorno alla tavola, attorno al nostro pasto caldo. C'è chi silenziosamente ripensa a quanto vissuto e chi invece sdrammatizza con battute e divagazioni. Sotto il cielo stellato trascorriamo questa fredda sera di Korogocho, addormentandoci sulle parole ripetitive di una musica reggae nella baracca affianco alla nostra.



...

Questa mattina ho osservato Kevin, scrutavo con attenzione i suoi occhi per cercare di capire le sue emozioni nel ritornare a casa; non sapevo cosa avrei visto: preoccupazione, tristezza forse nel tornare a questa povertà disumana. Invece vi ho trovato solo gioia, felicità pura nel rivedere la sua famiglia e tutti i suoi amici. Come tutti Kevin ha un sogno: sogna in futuro di poter migliorare il suo paese e il suo slum. È un percorso davvero difficile, soprattutto per un ragazzo giovane come lui, ma sono sicura che nel suo piccolo qualcosa possa fare perché ha una forza d'animo che solo chi ha conosciuto la vita di strada può avere.

L'impatto è stato davvero pesante. C'è stato un momento in cui non avevo più la forza, fisica ma soprattutto psicologica, di camminare ancora in quelle strade, di sentire i nauseanti odori della discarica, di essere ancora invasa dalla polvere, di vedere stormi di inquietanti marabù sopra di me. Ma, come sto scoprendo sempre più in questi giorni, i bambini hanno un potere, direi refrigerante: hanno la capacità coi loro sorrisi, con le loro manine piccole che vengono a cercare la tua per unirsi in una stretta che supera tutte le diversità, con i loro occhioni felici, di ridarti la forza di credere che dietro polvere e sporcizia ci sia molto di più; che ci sono persone che un giorno realizzeranno i loro sogni; che tu sei lì per loro, per donare la tua energia, i tuoi sorrisi; e quindi darti la forza di non scoraggiarti mai.

È proprio vero che per conoscere l'Africa non basta vederla, perché l'Africa si sente con il rumore continuo dei bonghi, si sente sulle mani gonfie, si sente nel respirare l'aria polverosa, si sente negli occhi socchiusi per paura di scoprire realtà troppo grandi per essere viste e troppo complesse per essere comprese. Ma soprattutto si sente nel cuore, schiacciato dalla tristezza e subito dopo pulsante per un momento di felicità; un cuore nuovo, alleggerito dal peso del futile e del materiale, e sempre più capace di guardare oltre e di apprezzare la semplicità.

Chiaretta

## **15 agosto 2010**

*“Importante non è avere due scarpe uguali o non averne affatto, importante non è avere dei vestiti puliti o stracciati, importante non è avere una bella casa o vivere in una lamiera.”*

Stamattina abbiamo partecipato alla messa celebrata da Padre Stefano, con anche i battesimi dei piccoli di Koch. Bambini accompagnati dalla madre con qualche amica o parente; solo un padre sedeva accanto a suo figlio in questo giorno così importante.

Non vado spesso a messa e non sono sicura che ci sia realmente qualcuno chiamato Dio, ma questi momenti mi fanno davvero riflettere.

Come mai io che ho tutto non trovo qualcuno da ringraziare per questo dono, mentre persone, senza alcuna certezza sul domani, hanno una fede invidiabile?

Come mai io che ho tutto desidero sempre cose nuove, mentre chi non ha nulla sa accontentarsi di quel poco che gli dona la vita?

Per me sono domande senza risposta e continuano a tornare nella mia mente senza darmi tregua.

Durante questi giorni, riflettendo su queste continue domande, ho capito che tutto ciò che ho non è realmente importante; importante non è avere due scarpe uguali o non averne affatto, importante non è avere dei vestiti puliti o stracciati, importante non è avere una bella casa o vivere in una lamiera. Queste cose, per quanto possano essere fondamentali per noi, non rendono la nostra vita migliore.

Importanti sono gli affetti, è avere una spalla su cui piangere, una famiglia da cui poter tornare.

Ci sono comunque delle persone che non hanno queste certezze e che, giorno per giorno, sorridono alla vita e ringraziano il Signore. Quindi queste domande tornano indelebili.

Il primo istinto provato a Koch è stato la fuga: il desiderio di scappare altrove, schiacciata da un peso troppo grande da essere portato. Ora torno con la voglia di rivivere questa esperienza, trascorrendo più tempo in baraccopoli, per rendermi veramente conto di come queste persone possano andare avanti e trovare la forza di affrontare ogni difficoltà.

Chiaretta

## **20 Agosto 2010**

*“Una gita fuori porta: il Safari walk!”*

Giunti ormai alla fine della nostra esperienza africana, dopo venti giorni intensi ma sempre affrontati da un gruppo fortissimo, ci siamo regalati insieme ai ragazzi di Tone una gita al vicino Safari Park di Nairobi. Sia

chiaro sin da subito: il parco non era niente di eccezionale per essere in Africa; niente savana e pochi animali in gran parte addormentati. Quello che importa e che ricordo con piacere è stata la giornata di spensieratezza vissuta da tutti.

Erano state poche le volte in cui avevamo avuto occasione di uscire tutti insieme; ci si vedeva sempre la sera, magari durante i pasti, ma molto spesso solo con piccoli gruppetti. Quel giorno, invece, siamo partiti tutti insieme.

Dopo una piccola diatriba sul prezzo del matatu, una formalità dopo venti giorni di Kenya, raggiungiamo l'ingresso del parco.

Qui, come dappertutto in Africa, i bianchi pagano di più, ma non importa. Si entra in gruppo, ci si "organizza" e la gita può iniziare. Si parte con un ippopotamo tutt'altro che agitato e si prosegue così, con calma per tutta la durata della visita.

Il tutto finisce in poco più di un'oretta dopo di che ci si prepara per mangiare. Il pasto fatto al Safari penso che mi rimarrà in mente per tutta la mia vita: un pezzo di pane in cassetta, una banana e una bibita.

Nessuno naturalmente si lamenta, anzi, si gode dell'opportunità data a tutti di stare un po' insieme, lontani dall'isola felice di Tone La Maji e allo stesso tempo immersi in un svago che distoglie per un attimo dalla cruda realtà dei dintorni.

A poco più di due chilometri c'è Kibera, la baraccopoli peggiore dell'Africa, ma questo oggi, almeno oggi, non ci interessa.

Gian

**25 Agosto 2010**

*"Cammino, ricordo e sorrido."*

Ed ora eccomi qua, a camminare per le strade asfaltate e vuote di una città che non sento più mia, tra le voci assordanti di amici che non riescono a capire e la mente piena, piena di immagini, profumi ed emozioni che ora, però, sono solo ricordi.

Cammino, ricordo e sorrido.

Sorrido ripensando al volto dolce e sincero del piccolo Benson, sentendo ancora gli abbracci forti di Dida e ricordando i sogni immensi di Patrick.

Sorrido ripensando alla vocina dolce di Otis, agli occhi profondi e sognanti di John e al sorriso unico di Ismael.

Cammino, ricordo e sorrido.

Mi guardo le scarpe: sono bianche, i miei capelli profumati e le mie mani non sono più sporche di polvere. Già, sono tornata nel mio mondo, e questo mi fa paura. Ho paura di dimenticare, di non riuscire a trasmettere quella gioia immensa che alimentava i miei giorni, ho paura di non riuscire più a trovare quella meravigliosa sensazione di pienezza che là mi riempiva il cuore. Ho paura ma ancora una volta dentro di me la voce dei ragazzi mi sussurra: "be strong, be strong..".

Cammino, ricordo e sorrido.

Cammino alla ricerca disperata di qualcosa che qui non riesco a trovare. Forse è amore, forse è quel Dio troppo spesso nascosto da vestiti lussuosi e rumori assordanti.

So solo che là, nella semplicità e nella spontaneità ho trovato tutto. Ho trovato ragazzi che nonostante il loro passato difficile riescono ancora a sperare, a sognare. Ho trovato uomini e donne che nonostante la loro misera condizione hanno una forza immensa e continuano a vivere la loro vita con una dignità unica. Ho trovato una fede così forte che è in grado di superare ogni tipo di povertà, di ingiustizia. Ho trovato persone capaci di spendere completamente la loro vita per gli altri. Ho trovato ragazzi devastati dalla colla ma non vinti dalla vita. Ho trovato dei compagni di viaggio unici, degli amici speciali.

Cammino, ricordo e sorrido,

sentendo sempre viva nel cuore la loro presenza, la loro tenacia, la loro determinazione, e se anche adesso sono chiamata a vivere qua, ciò che conta è che un giorno potrò abbracciarli di nuovo e ritrovare quella forza per continuare a camminare.

Francesca